

L'intervento

ALESSANDRO DE NICOLA

CHI GUIDERÀ IL CAMBIAMENTO DEL CAPITALISMO

Il primo figlio di Poseidone, dio greco del Mare, fu Proteo, divinità sonnacchiosa e veggente. La caratteristica per la quale lo ricordiamo è che egli era, per l'appunto, proteiforme, cambiava aspetto a seconda delle circostanze. Ed è a Proteo che assomiglia il capitalismo, inteso non solo come sistema economico ma altresì politico, quel mix di economia di mercato e istituzioni democratiche che, grazie alla sua capacità di adattamento, ha finora superato molte minacce che nell'epoca in cui si sono presentate spesso sono state descritte come esiziali. Il filo conduttore del nuovo libro di Stefano Cingolani, commentatore economico di lungo corso (tanto da poter raccontare una visita da giornalista dell'*Unità* nell'Urss del 1977 che contribuì a convincerlo dell'inevitabile fallimento del comunismo), è proprio questo: che forma prenderà l'ennesimo mutamento del capitalismo per superare la severa crisi in cui ci dibattiamo? Se "Il capitalismo buono" fosse stato scritto a fine 2019, le sfide di cui avrebbe trattato sarebbero state l'ecologia, le diseguaglianze, l'emergere del capitalismo autoritario di stile cinese, il protezionismo e il nazionalismo. Nessuna di tali questioni è stata risolta, anzi, nel frattempo è emerso il fattore coronavirus, un evento inusitato, drammatico (e tragico per le sue vittime) dopo il quale nulla sarà più come prima. Come in ogni buona indagine giornalistica, la prima domanda da porsi è cosa sta cambiando. Qui la risposta ha alcuni punti fermi, tipo la sensibilità ambientale e una benefica transizione energetica (sulla cui durata, ovviamente, ci sono scenari diversi). La globalizzazione è pure in corso di modifica per le politiche protezioniste

non solo di Trump e per il ritirarsi progressivo degli Usa dal ruolo di potenza egemone e regista degli accadimenti mondiali. La pandemia ha comportato l'innalzamento di ulteriori barriere e ha viepiù mostrato la debolezza di alcune grandi istituzioni internazionali come l'Onu, l'Oms, il Fondo monetario internazionale. L'impresa sta adottando in Occidente modelli socialmente responsabili quando non di appoggio esplicito ad alcune rivendicazioni sociali (il cosiddetto woke capitalism) e lo Stato, anche a causa delle crisi del 2007-2008 e poi del virus, sta rientrando prepotentemente nell'economia di molti Paesi. Cingolani avrebbe potuto aggiungere un elemento che a lungo termine può influenzare notevolmente le nostre società, la loro tribalizzazione. Il lato oscuro della cosiddetta *diversity* e del politicamente corretto è che l'obiettivo di una benevola accettazione reciproca delle diversità di genere, razza, religione e stili di vita, è inquinato da una tribalizzazione in cui ogni cittadino non pensa più a sé stesso come individuo libero e responsabile componente di una comunità, ma come partecipe di un gruppo che subisce insopportabili ingiustizie che devono essere eliminate con le buone o le cattive: cultura del risentimento, della dipendenza, del vittimismo e del paternalismo unita a una perigliosa aggressività enfatizzata dai social, sono elementi negativi che tutti insieme possono cambiare in peggio le nostre società. Ma chi potrà guidare il cambiamento? Cingolani svolge un'analisi acuta sull'incapacità dimostrata dai modelli autoritari russo (ma su questo c'erano pochi dubbi anche pre-pandemia) e cinese. La soppressione delle notizie sul coronavirus ha creato grande sospetto verso il Celeste Impero, e, insieme alla

repressione a Hong Kong, ha ricordato a tutti il valore di trasparenza e democrazia. L'enorme massa di debiti privati (causati dall'intervento governativo sulle banche cinesi) su cui galleggia pericolosamente quella economia è un memento sui limiti dell'intervento dello Stato che più in generale, con buona pace di alcuni economisti neo-marxisti, non innova né guida il cambiamento, se non nel settore degli armamenti. Il pandemio Covid suggerisce peraltro che le catene del valore devono essere diversificate e non rinazionalizzate e la conoscenza e la scienza più globalizzate, non meno. Il capitalismo responsabile, con uno scopo che vada al di là del profitto, è bello da visitare ma non ci vivrei. Quando Milton Friedman ammoniva che "the business of business is business" diceva una verità elementare. Le imprese, facendo profitti, servono gli azionisti (tra cui i fondi pensione che custodiscono i risparmi dei lavoratori) e i clienti (sono premiate le aziende che offrono la miglior combinazione qualità/prezzo). Gli stakeholders si relazionano (e proteggono) con i contratti e la legge, ma l'essere servitori di molti padroni in realtà consegna ancor più potere ai manager che sceglieranno quale privilegiare a seconda delle loro convenienze personali o dello zeitgeist. Cingolani sembra lievemente più indulgente verso l'afflato sociale dei manager (i padroni che ce l'hanno sul serio, come Gates e Buffett, destinano i propri miliardi a buone cause), ma non ne è rapito. Insomma, che succederà? Il futuro è aperto e quello che ci si prospetta davanti è particolarmente complesso, ma almeno è bene rendersi conto a quali porte non bussare per trovare le soluzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA